

XVIII DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

Uno della folla gli disse: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede».

Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: “Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così – disse –: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsatì, mangia, bevi e divèrtitì!”. Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?”. Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

(Lc 12,13-21)

Il tema centrale della lettura odierna riguarda il problematico rapporto del credente con la ricchezza. Il pericolo è però d'istruire la questione in modo caricaturale, giocando su un'insanabile opposizione tra ricchezza e fede, che rende impossibile poi un discorso sul rapporto del cristiano con le realtà terrestri e sul suo contributo per una società più giusta e insieme più prospera.

Bisogna pertanto guardarsi da un dualismo manicheo, dove la ricchezza, con la materia, viene soltanto demonizzata, invece di chiedersi quale sia l'uso giusto delle ricchezze ed un modo etico per produrle.

Inoltre, per un'interpretazione corretta del messaggio biblico sulla ricchezza, si deve contestualizzarlo in una visione dell'economia segnata profondamente dalla cultura dell'epoca. Ebbene, fino all'Alto Medioevo non si concepiva un'economia di sviluppo e pertanto, in un'economia a sviluppo 'zero', la ricchezza di uno diventava inevitabilmente un impoverimento dell'altro. È in tale contesto culturale che si spiegano, ad esempio, le invettive profetiche contro le sperequazioni sociali, contro i ricchi. Si deve tenere assolutamente ferma un'insopprimibile polarità, non tanto tra ricchezza e povertà, ma tra ricchezza come benedizione e opportunità per il bene, e ricchezza come tentazione. È tale polarità ben presente anche al discorso di Luca, che non demonizza la ricchezza, e che anzi mostra alcuni ricchi realmente convertiti, come Zaccheo o Lidia (At 16,14ss); tuttavia l'evangelista mette in guardia davanti ai pericoli che la ricchezza costituisce per il credente. Essa può favorire la tentazione di diventare un valore assoluto, che attenta idolatricamente la relazione con Dio e mette in questione la ricerca di una reale fraternità nella comunità.

La domanda rivolta a Gesù perché faccia da arbitro in una faccenda di eredità, fornisce l'occasione per un insegnamento sui beni terreni, che conserva tutta la sua attualità. Gesù addita nell'avidità un pericolo profondo e cioè quel desiderio di 'possedere sempre di più' che diventa ossessivo e impedisce rapporti di reale prossimità. La verità di tutto ciò appare evidente nelle tante questioni riguardanti le eredità, questioni che continuano a dividere famiglie e a stroncare rapporti, diventando motivo di scandalo alla fede.

La dura replica di Gesù all'interlocutore («O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?») è anzitutto un richiamo alla verità escatologica del Regno quale evento che non può essere ridotto ad una serie di decreti morali, alla proposta di una regola di vita, ma è altro da ciò, in quanto rappresenta l'irrompere dell'amore di Dio nella storia umana. Vi è una ragione ulteriore che non è immediatamente esplicita, ma apparirà implicata nella parabola del ricco stolto e del suo comportamento socialmente dannoso, egoista.

Quel personaggio che chiede la mediazione e la consulenza giuridica di Gesù, pare essere veramente assillato dalla questione dell'eredità; non comprende invece che è ben più grave il problema soggiacente alla disputa: la mancanza di fraternità tra i contendenti, pure legati da strettissima parentela.

Sottraendosi al compito d'arbitro nella controversia per l'eredità, Gesù ribadisce anche una profonda verità: l'uomo è troppo tentato di farsi giudice di se stesso, valutandosi con il peso delle proprie ricchezze e

conquiste, mentre solo Dio sa quanto vale davvero una persona e soltanto Lui è il giudice che ha il potere di dare o riprendere la vita.

Ecco allora Gesù rivolgere a tutti un ammonimento con cui mette in guardia dalla cupidigia, in quanto essa porta illusoriamente a ritenere che le ricchezze rendano più sicura e piena l'esistenza. Per molti aspetti l'insegnamento qui proposto è di stampo sapienziale ed esprime una posizione condivisa dalla cultura ellenistica, la quale nell'avarizia vedeva 'il vizio' per antonomasia.

L'affermazione di Gesù non vuole terrorizzare gli ascoltatori con il pensiero dell'irrimediabile fragilità umana, ma piuttosto intende istruire: l'uomo non si illuda a proposito dei propri beni economici, ma diventi davvero disponibile a cercare il tesoro che non può mai essere trafugato e ad investire la totalità della propria esistenza nella ricerca di Colui che solo può dare sicurezza. Ebbene, la parabola del ricco stolto, nonostante i toni minacciosi, è evangelo, notizia buona che indica la strada sicura verso la vita.

Questo ricco è detto stolto, insipiente, perché manca di intelligenza spirituale della situazione che sta vivendo e non capisce la vera posta in gioco: la vita stessa. Questa stoltezza si mostra nel fatto che egli ritiene di avere raggiunto il proprio obiettivo nel momento in cui ha accumulato enormi beni in vista di molti anni spensierati: *«Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsati, mangia, bevi e divèrtiti!»*.

Il compiacimento del ricco latifondista non è il legittimo godere del proprio lavoro - che è segno della benedizione divina sul lavoratore -, ma è indice di un comportamento socialmente ingiusto, già fortemente condannato dai profeti. I beni che egli sta accaparrandosi, al punto di necessitare di nuovi magazzini, non serviranno certo per suo cibo negli anni successivi, ma piuttosto costituiscono un'iniqua incetta di merci da rivendere al momento opportuno con prezzo assai remunerativo, quando i prodotti mancheranno sul mercato e la richiesta gli consentirà di piazzare la merce con alti margini di guadagno.

Il punto centrale della parabola sta nel fatto che i calcoli del ricco speculatore si rivelano completamente sbagliati. Di colpo tutte le sue speranze sono deluse. Egli aveva creduto che la ricchezza sarebbe stata una sorgente di felicità senza ombre, ma improvvisamente questa felicità gli sfugge. La morte - che arriva subitanea, nell'inquietante ambientazione notturna - non è tanto un castigo, ma un atto di svelamento, un mostrarsi della fragilità delle sicurezze e del rifugio che tale personaggio aveva creduto di potersi assicurare nelle ricchezze.

Lo smarrimento del senso dei beni terreni s'allea inevitabilmente con la cupidigia, che porta ad accumulare sfrenatamente e a impadronirsi dei beni altrui senza alcuno scrupolo, alterando così il rapporto tra il bisogno e il suo soddisfacimento. Ecco allora una ricchezza il cui significato distorto porta a confidare solo in se stessi, come fa questo ricco latifondista, opprimendo i deboli e disprezzando Dio stesso (vedi anche *Pr* 30,9). Il *Sal* 62 afferma pertanto in modo lapidario: *«Alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore»*.

La voce notturna suona imbarazzante non solo per l'annuncio di morte, ma perché dimostra che nessuno è in definitiva davvero padrone di quanto possiede: *«E quello che hai preparato di chi sarà?»* (v. 20c). L'assurdità di puntare tutto sulle ricchezze si evidenzia in modo clamoroso quando esse, spesso conseguite con notti insonni ed ansie infinite, finiscono nelle mani di eredi spendaccioni e indolenti.

Mons Patrizio Rota Scalabrini